

Percorsi in dialogo: sulle tracce di un Soggetto in divenire

Maria Luisa Tricoli,* Massimo Fontana,** Federica Formaggi,***
Marina Romano****

SOMMARIO. – Gli autori descrivono il percorso di un gruppo di psicoanalisti della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe) che, dagli anni '80 ad oggi, ha portato all'ipotesi di una teoria fondata su un Soggetto unitario in divenire. Al concetto di Relazione, intesa non in senso fenomenico ma come strutturante la psiche e il comportamento individuale, vennero accostati, in riferimento allo sviluppo dell'essere umano, i momenti della dialettica hegeliana – tesi, antitesi e sintesi – intesi come passaggio dal preriflessivo al riflessivo e all'autoriflessivo. Da questa prima riflessione, si giunse poi a distinguere tra coscienza diretta, propria dei primi diciotto mesi di vita, coscienza riflessiva, fondante l'identità individuale, e coscienza autoriflessiva, capacità acquisita dall'umano, che si esprime nella narrazione di sé stessi fatta a sé e agli altri e si riferisce alla percezione della propria identità, fondata su determinanti inconse. Nel percorso del gruppo, questi momenti dello sviluppo furono articolati come espressioni compresenti di un processo continuo, portando alla formulazione del concetto di Soggetto unitario in divenire: un sistema, sempre teso verso un'oltre, che si auto-organizza e si fa incessantemente nella relazione con l'altro, in un'ottica che lo inquadra come coincidente con il suo divenire. Cercando di alimentare l'apertura vitale verso sviluppi teorici futuri, ne vengono tracciate, attraverso una vignetta, le implicazioni cliniche.

Parole chiave: Soggetto; sistema; divenire; inconscio; intersoggettività.

*'Questo è il problema: il pensare è un momento evolutivo molto sgradito;
sgradito perché potrebbe metterci a nostro agio;
sgradito perché potrebbe metterci più a disagio.
È difficile sapere che fare della capacità di pensare'*
(Bion, 1984)

*Psicologa, psicoterapeuta, docente e membro della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe), Italia. E-mail: tricoli.marialuisa5@gmail.com

**Medico, psicoterapeuta, docente e membro della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe), Italia. E-mail: m.fontana.082@gmail.com

***Psicologa, psicoterapeuta, membro della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe), Italia. E-mail: dottoressaformaggi.federica@gmail.com

****Psicologa, psicoterapeuta, docente e membro della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe), Italia. E-mail: marina_romano@ymail.com

Nel panorama psicoanalitico degli ultimi cinquant'anni, si è fatto strada il concetto di Soggetto¹; più che altro un'intuizione, ancora oggi da definire in modo approfondito nelle sue connotazioni teoriche e implicazioni cliniche.

In questo scritto, il Soggetto umano è pensato come organismo unitario, con funzioni e dimensioni costituenti, che si auto-eco-organizza (Morin, 1981) nel suo farsi incessante nella relazione con l'altro, in un'ottica che lo inquadra come coincidente con il suo divenire. Un Soggetto, quindi, animato dalla necessità e dal desiderio di mantenersi vivo e vitale, sempre teso ad ampliarsi e complessificarsi.

Tali affermazioni rappresentano l'esito di una ricerca teorico-clinica, ancora aperta, sull'idea di Soggetto, qui proposta e portata avanti nel tempo all'interno della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe).

Nella SIPRe, l'origine storica dell'interesse per il Soggetto è da ricercare nel concetto di Relazione² che, intorno agli anni '70/'80 del secolo scorso, si diffuse in psicoanalisi contemporaneamente in vari paesi, in contrapposizione alla scarsa rilevanza che aveva l'Oggetto nella Metapsicologia freudiana. Sia gli Indipendenti Inglesi, sia l'*Infant Research* avevano rivalutato il ruolo dell'Oggetto nella costituzione dell'individuo. Tuttavia, ognuna di queste linee di ricerca era rimasta isolata, non confluendo in una visione teorica organica che desse ragione della costituzione di un Soggetto non esclusivamente forgiato dall'ambiente e di una relazione³ non esclusivamente intesa come espressione delle relazioni strutturate nell'infanzia.

La tematica del Soggetto si sviluppò dapprima in maniera intuitiva e, in seguito, in modo sempre più consapevole a partire dal lavoro del piccolo Gruppo che, a metà degli anni '80, dopo un decennio di incontri informali, si costituì come SIPRe. Un gruppo di persone che, nella loro formazione, avevano già approfondito l'idealismo hegeliano (oltre, ovviamente, la Fenomenologia⁴, in relazione ai tempi) e ne erano interessati non tanto in merito alla coincidenza tra razionale e reale, quanto rispetto alla concettualizzazione della dialettica come amplificazione continua della coscienza, che coincideva con la vita stessa. A proposito della dialettica, in Hegel ritrovavano una convincente descrizione del percorso che la coscienza compie per giungere a sé stessa in senso sempre più pieno, superando la distinzione tra soggetto e oggetto. In questo movimento si intravedeva un nuovo modo di intendere la coscienza, che implicava una concezione del Soggetto come unità che si sviluppa attraverso i momenti della tesi, dell'antitesi e della sintesi.

¹ Nel presente articolo, il termine 'Soggetto' con l'iniziale maiuscola è da intendersi come principio organizzatore dell'esperienza dell'individuo.

² Cfr. De Robertis, Minolli, Tricoli (1987).

³ Cfr. Minolli (1990a; 1990b); De Robertis, Tricoli (1990).

⁴ Tra gli altri: Binswanger (1973); Heidegger (1927); Husserl (1954); Merleau-Ponty (1945).

Il momento della *tesi* è quello della coscienza semplice in cui il Soggetto, ignaro di sé, è catturato dall'attenzione verso l'oggetto/altro, cui si contrappone o passivamente si identifica; l'*antitesi* è il momento dell'autocoscienza in cui emerge l'attenzione a sé come oggetto, a causa del ritorno a sé che la coscienza è riuscita ad operare; infine, il momento della *sin-tesi*, in cui si costruisce un'unità nuova rispetto alle due coscienze inizialmente separate ed estranee l'una all'altra. Per Hegel (1807) era la Ragione assoluta la vera protagonista del percorso; per il Gruppo, l'Assoluto era un'oscura intuizione di Soggetto unitario in divenire, che andasse oltre il dualismo corpo/mente, in una visione in cui il reale non venisse considerato solo come una costruzione mentale. Sembrava che il problema del dualismo fosse ancora fastidiosamente aperto.

L'interesse fu poi rivolto alla definizione dei momenti di realizzazione dell'autocoscienza. In particolare, faceva riflettere il momento della coscienza infelice: l'asserzione della perenne infelicità in cui l'essere umano permaneva, nonostante fosse arrivato all'autocoscienza individuale. Per Hegel l'infelicità poteva essere superata una volta che l'autocoscienza avesse acquisito la consapevolezza di essere tutto, Ragione assoluta, ma questo pareva comportare la sparizione dell'individuo reale.

La non adesione all'aspetto più significativo del pensiero hegeliano, cioè la coincidenza tra reale e razionale, derivava dal clima culturale del primo Novecento dominato dalla Fenomenologia, movimento di pensiero per cui la coscienza è essenzialmente 'intenzionalità', non soggettività empirica, ma fondamento trascendentale dell'esperienza umana. In realtà, la sfida era quella che la riflessività stessa poneva: conciliare il paradosso dell'uno con i molti. Come poteva essere possibile rimanere sé stessi accogliendo l'altro e aprendosi ad esso, senza arrivare alla contrapposizione o all'adesione passiva! In realtà, il Gruppo non era spinto da interessi filosofici; piuttosto, dopo una rilettura critica delle posizioni freudiane⁵, era attratto dal mondo della Psicoanalisi intesa come strumento di liberazione sociale, in relazione al momento storico (dopo il '68), senza dimenticare la forte sollecitazione costituita in quegli anni dal pensiero di Franco Basaglia.

Il ruolo della coscienza riflessiva

Alla luce di questo interesse, la visione dell'individuo cui Freud era pervenuto, soprattutto dopo il 1900, non risultava soddisfacente perché spiegava l'unità dell'essere umano attraverso una componente parziale, la libido, che esprimeva un aspetto limitato rispetto alla complessità umana

⁵ Cfr. De Robertis (1991 e 1995); Tricoli (1992).

(De Robertis, 1996). Inoltre, i concetti classici legati ad un'ottica spiegativa di natura pulsionale – desiderio e difesa, conflitto tra pulsioni o tra pulsioni e realtà – non sembravano sufficienti a render conto della tensione ad esistere secondo ciò che l'Io valutava consono al suo benessere, anche quando questo lo poneva in conflitto con il mondo in cui viveva. La questione, cui si tentava di dare risposta, era quella di conciliare il bisogno vitale dell'Io di affermarsi esistente con la dimensione conflittuale che poneva l'individuo in un perenne rapporto di contrapposizione con il mondo e che, di solito, si manifestava come lotta aperta o come totale sottomissione.

Una prima riflessione, derivata dalle acquisizioni dell'*Infant Research*⁶, ebbe come esito la distinzione tra coscienza semplice e coscienza riflessiva. La coscienza semplice – identificata subito dopo in coscienza preriflessiva – veniva riferita ai primi moti affettivi, le prime emozioni e percezioni che, nascendo sotto lo stimolo della realtà esterna, si strutturano nell'organismo a livello preriflessivo come sistemi inconsci (Stern, 1985), non perché costituiti da contenuti rimossi, ma perché strutturatisi prima dell'apparire della riflessività, quando l'esperienza personale è pura esperienza non riferita ad un soggetto.

Per coscienza riflessiva si intende la capacità di riconoscersi allo specchio, che l'individuo sviluppa dai diciotto mesi di vita. Il momento riflessivo è quello in cui l'individuo si piega su stesso per fare di sé l'oggetto del suo conoscere, trasformando così sia sé stesso sia sé come oggetto: il Soggetto si trasforma perché l'individuo non si percepisce più in balia delle vicende esterne, ma si riconosce responsabile della storia; l'Oggetto si trasforma perché le vicende inconse si ordinano in una storia (Montefoschi, 2004-2006).

La riflessività è una facoltà acquisita evolutivamente non solo dal bambino, che aggiunge la funzione riflessiva a quella preriflessiva presente alla nascita, ma anche dall'intera umanità che, circa 2700 anni fa, con la comparsa dei primi filosofi, passa dal pensiero mitico al pensiero riflessivo: un passaggio da una forma di percezione e pensiero sincretica a una modalità di pensiero dicotomica, che si esprime per opposti, secondo le leggi aristoteliche di identità, non-contraddizione e del terzo escluso.

Con la comparsa della coscienza riflessiva il rapporto tra individuo e ambiente cambia, acquisendo la valenza di una valutazione, anche inconsapevole, tra criteri personali e criteri veicolati dall'esterno (famiglia, società, cultura) (Minolli, 2000). Il continuo confronto che la vita propone tra le valutazioni personali e quelle provenienti dall'altro apre uno spazio

⁶ Tra gli altri: Sander (1983); Stern (1985); Trevarthen e Hubley (1978); Trevarthen (1979).

di libertà per l'essere umano, che è sollecitato a scegliere se accogliere l'input e trasformarsi, rimodulando in qualche misura l'immagine di sé percepita fino ad allora o, al contrario, rimanere fermo nell'immagine di sé esistente.

Nel tempo, il livello riflessivo si complessifica nel superamento dialettico della dicotomia Io-altro attraverso la funzione della presenza a sé stesso. È questo il livello di 'autoriflessività', o 'ritorno a sé', secondo la definizione hegeliana, che consiste nella capacità dell'essere umano di riferire a sé stesso ciò che ha elaborato in termini riflessivi, attraverso la costruzione di narrazioni su sé e sugli altri (Grotstein, 2007). Le vicende inconse, che si sono ordinate in una storia, con la funzione autoriflessiva si dipanano in narrazioni significative.

La differenziazione, all'interno dell'attività psichica, tra valutazioni personali e valutazioni indotte dall'esterno era finalizzata sia ad evidenziare il ruolo attivo dell'individuo nello sviluppo della sua soggettività⁷, sia a svincolare il Soggetto dalla tendenza – diffusa soprattutto nella psicoanalisi statunitense (sulla scia degli indipendenti inglesi) – ad assegnare un ruolo determinante all'Oggetto che, invece, era presente nella teoria freudiana per lo più come mezzo per la scarica pulsionale. Sarebbe stato necessario delineare i momenti di costituzione dell'Io, inteso non nell'accezione comune del termine, ma come 'Soggetto unitario', che non fosse né il risultato passivo di forze esterne, quali la pressione della società e della cultura, né identificabile esclusivamente con quella parte dell'Io libera dai conflitti di hartmanniana memoria. Una direzione di ricerca che rimase centrale.

La conseguenza di tale impostazione, più interessata in un primo momento alle vicende del Soggetto che non all'interazione con l'Oggetto, fu l'osservazione che il sentimento di percezione di sé, sotto lo stimolo della diversità dell'altro, con l'avvento della coscienza riflessiva inizia a organizzarsi in sistemi di pensiero e di valori che fanno da filtro alle esperienze successive, determinando comportamenti e relazioni, ma anche manifestazioni fisiche e caratteristiche somatiche, in una prospettiva che unifica soma e psiche come due facce della stessa medaglia.

Il risultato di questa riflessione fu il delinearsi di un modello teorico che aveva al suo centro i concetti di 'Soggetto' e di 'relazione come strutturante l'identità'. Per identità si intendeva la percezione di sé strutturata nelle relazioni primarie su basi inconse, perché precedente all'avvento della riflessività⁸; per Soggetto si intendeva il continuum gerarchico di forze e strutture

⁷ Si può intendere per *soggettività* ciò che del Soggetto resta stabile nel tempo: la capacità di avvertire i sentimenti, di far uso della riflessività, al di là dei contenuti attraverso i quali li esprime; e, soprattutto, la tensione verso un 'oltre' che coincide con la vita stessa.

⁸ Cfr. Minolli (2006).

presenti ad ogni livello dell'organizzazione individuale, nella linea dell'Io freudiano del 'Progetto di una psicologia' (1892-1899). In realtà, era presente l'intuizione che non fosse sufficiente riferirsi all'Io come istanza che connette l'interno con l'esterno o che media tra le altre istanze intrapsichiche, come veniva comunemente inteso in ambito psicoanalitico, ma che fosse necessario cogliere l'essere umano in modo più pieno dal punto di vista esistenziale. Si giunse così a definire il Soggetto come referente unitario d'esperienza (Di Francesco, 1998): struttura concreta nel suo portato storico-evolutivo e narrazione personale prodotta dalle interazioni che l'avevano costituita (Minolli, 1993). Tuttavia, non vi era ancora piena consapevolezza che con il termine 'identità' non si faceva riferimento soltanto alla percezione di un'immagine stabile di sé legata ad un preciso momento dello sviluppo; piuttosto, si stava indicando l'*esperienza* del proprio essere come presenza in continuo divenire nella relazione.

Il Soggetto come sistema unitario autopoietico

La dicotomia soggetto-oggetto, che ha caratterizzato il pensiero moderno, è sempre stata anche una contrapposizione soma-psiche, sentimento-razione, materia-spirito, individuo-mondo esterno. Nel mondo classico, ma anche in seguito in ambito cristiano, veniva risolta attribuendo l'unità dell'essere e del sapere all'Assoluto, di cui l'essere umano era solo una pallida ombra. In seguito, dopo Cartesio, fu apparentemente risolta abolendo uno dei due termini del problema: o le sensazioni soggettive o il pensiero razionale. Dal secolo scorso, anche grazie alle acquisizioni delle neuroscienze, è stata sentita con forza la necessità di giungere ad una visione unitaria e processuale dell'essere umano, come reazione alla visione statica dell'Assoluto, sostituendo il 'tutto già dato' con la ricerca di comprensione dei sistemi di significato strutturati nella relazione che, all'occasione dell'incontro con l'altro, così come avviene nel rapporto analitico, emergono e possono ampliarsi di senso.

Una risposta a questa esigenza venne rintracciata nella nozione di *sistema* (De Robertis, 2005) che, nata in ambito logico-matematico e cibernetico negli anni '30, fu poi estesa ad altri campi, anche grazie all'opera degli psicologi della Gestalt e degli ecologisti, rivoluzionando le teorie sulla natura e sul funzionamento del vivente. A questo sovvertimento di prospettiva va aggiunto l'apporto del concetto di relatività, che aveva trasformato il campo della fisica, nonché lo sviluppo della fisica quantistica, che portò a vedere l'universo come una rete di relazioni definibili solo attraverso le loro connessioni con l'intero.

Il sistema veniva inteso come un'unità fisica e funzionale, formata da parti interagenti tra loro e con altri sistemi, teso alla finalità di mantenersi

esistente (von Bertalanffy, 1968; Maturana e Varela, 1980; Thelen e Smith, 1994; Sander, 2002; Seligman, 2005).

Applicando la nozione di sistema al Soggetto, se ne garantiva l'unitarietà. Dalla nozione di sistema a quella di 'sistema autopoietico' il passo fu breve. Vi era già il presentimento che il Soggetto, nel suo percorso sempre più consapevole di attribuzione di significati, dovesse essere un sistema che ridefinisce continuamente sé stesso, mantenendosi e riproducendosi e anche trasformandosi come è proprio di ogni sistema vivente. Le sue trasformazioni non potevano essere spiegate in funzione degli stimoli ambientali, poiché dovute alla sua auto-organizzazione quale caratteristica fondamentale del sistema stesso e, quindi, del Soggetto (Maturana e Varela, 1980). Seguendo questa prospettiva, era evidente che l'ambiente non potesse avere un'incidenza istruttiva sugli esseri viventi e, in particolare, sull'essere umano.

Il vivente è *'un tutto aperto', una 'sostanza' che è il suo stesso 'atto', vale a dire un processo di individuazione [...] che è il soggetto stesso nel suo incessante farsi e disfarsi [...]*' (Ronchi, 2012, p. 49). Ciò non significa che l'individuo per mantenersi esistente non debba interagire con altri sistemi, ma che, interagendo, si trasforma continuamente per mantenersi vivo, sviluppando quegli strumenti che quel determinato ambiente, in quel determinato momento, gli rende possibili, in un rapporto sempre reciproco e transitorio.

Così come la nozione di sistema garantiva l'unitarietà del Soggetto, la nozione di auto-poiesi ne garantiva l'autonomia.

'[L]organismo interagisce con l'ambiente in modo 'cognitivo' in quanto 'crea' il proprio ambiente e l'ambiente permette la realizzazione dell'organismo' (Capra e Luisi, 2014, p. 174)⁹. In altri termini, il Soggetto si muove attraverso configurazioni possibili in continua evoluzione nelle contingenze proprie di uno specifico ambiente, mantenendo la sua organizzazione di base, nonostante la continua trasformazione della propria struttura (Maturana e Varela, 1980). È proprio del sistema, infatti, la tensione verso il mantenimento di un equilibrio funzionale tra le componenti che lo costituiscono – la famosa *tensegrity* (Sander, 2002) o coerenza. Nello stesso tempo, il sistema presenta costantemente proprietà inedite non prevedibili, derivanti dall'interazione dei suoi sottosistemi o dall'interazione del sistema con altri sistemi. È quanto avviene nel processo di auto-eco-organizzazione concettualizzato da Edgar Morin (1981), che comporta un continuo confronto con l'altro. Il Soggetto si sviluppa, infat-

⁹ Da un altro vertice di osservazione, Georg Northoff (2021), sulla base di ricerche neuroscientifiche recenti, afferma che quando sperimentiamo la realtà nella nostra coscienza, 'sperimentiamo il modo in cui le onde del mondo si trasformano e si manifestano nelle neuro-onde del cervello, e il modo in cui queste, a loro volta, si trasformano in onde mentali, generando la coscienza e il Sé.' (*ibidem*, p. 177).

ti, non in una solitaria meditazione, ma nell'incontro con l'ambiente, in un rapporto continuo con le dimensioni¹⁰ in cui si articola.

Il Soggetto autoriflessivo e la sua tensione verso un 'oltre'

Come afferma il principio di non-contraddizione aristotelico che permea tutto il nostro pensiero occidentale, la riflessività implica uno sviluppo per affermazioni e negazioni, per opposte polarità. Il ritorno a sé, allora, come momento di sintesi in cui il Soggetto si esprime nella dimensione autoriflessiva che gli è propria, non può dissolvere le polarità, ma certamente può cambiare la qualità del loro rapporto, così come la qualità del rapporto tra le parti e il tutto dell'intero sistema. L'autoriflessività riguarda quel dialogo con sé stessi e con l'altro, che può essere raggiunto ed esercitato nel momento in cui vengono assunti attivamente i propri vissuti come elementi dello scambio continuo che si dipana senza posa nel rapporto sé-altro. Un dialogo, al contempo interiore ed intersoggettivo¹¹, in cui anche l'inconsapevolezza dei propri vissuti si offre come senso possibile di ciò che ci sta accadendo.

All'interno del divenire soggettuale, il concetto di 'sintesi' o di 'ritorno a sé' andrebbe inoltre inquadrato come un momento dello sviluppo che implica un cogliersi anche attraverso il pensiero simbolico.

Diversamente dal segno, che induce a pensare in termini di equivalenze o inconciliabilità semantiche, il simbolo sembra indicare non tanto un significato univoco, quanto sfumature e sensi disparati, anche e soprattutto contraddittori tra loro: dai fatti naturali e sociali agli eventi intrapsichici. Il simbolo sembra svolgere una funzione di sintetizzatore di opposti, collegando in una dualità dinamica a carattere tensionale elementi tra loro apparentemente inconciliabili, polarità cosce ed inconse, tra le quali l'Io¹², altrimenti, si sentirebbe schiacciato. Il pensiero simbolico è, allora, un procede-

¹⁰ Il riferimento è qui agli aspetti 'macro' nei quali è possibile ravvisare l'articolazione del divenire soggettuale: la totalità di un inconscio indifferenziato (funzione del pensiero, irriducibile all'implicito e al rimosso), gli aspetti impliciti e preriflessivi, quelli riflessivi e autoriflessivi, la dimensione intersoggettiva propria della natura costitutivamente relazionale dell'essere umano.

¹¹ La dimensione autoriflessiva e quella co-riflessiva intersoggettiva, da intendersi come dimensioni costituenti e interagenti del Soggetto, saranno riprese più avanti come filoni di ricerca del pensiero della SIPRe.

¹² Per chiarezza, è doveroso distinguere il *Soggetto*, che tende a realizzare sé stesso, attraverso la sua continua attività autopoietica di complessificazione, dall'*Io* che ne costituisce la realizzazione provvisoria in un determinato momento storico dello sviluppo. Delineare questa distinzione non ha lo scopo di introdurre un nuovo dualismo, ma è necessario per differenziare, sul piano teorico, nell'unitarietà del Soggetto in divenire le sue manifestazioni storicamente percepibili (Tricoli, 2018).

re attraverso il comporsi delle opposizioni, in modo tale che ogni opposto si vivifichi in rapporto all'altro.

L'attività simbolica è strettamente connessa con la dimensione inconscia, che si riferisce non solo all'inconscio implicito/preriflessivo e all'inconscio dinamico; è anche una funzione del pensiero dal valore prospettico che si allea con il bisogno umano di superamento dei limiti. Da questo punto di vista, la sintesi autoriflessiva del ritorno a sé del Soggetto è da intendersi non come annullamento, ma come composizione e tensione virtuosa di opposti che, grazie all'attività simbolica, stimola l'Io a contattare significati inediti più ampi di quelli su cui si è fino a quel momento attestato, muovendo il Soggetto oltre il già dato.

Ricapitolando, nell'arco di circa venti anni, il gruppo era arrivato a pensare che la dimensione autoriflessiva emergesse nell'essere umano grazie alla facoltà riflessiva. Lo sviluppo, tuttavia, non avviene attraverso stadi o fasi, dal momento che, una volta comparse, le diverse dimensioni della coscienza coesistono e interagiscono tra loro per tutta la durata della vita. Nel movimento dialettico, la dimensione autoriflessiva si manifesta attraverso la consapevolezza personale della propria esperienza psichica e dei propri vissuti, organizzati nella narrazione fatta a sé stessi e all'altro, in un insieme unitario di significati identitari, che l'individuo tende a mantenere perché costituiscono tutto ciò che egli percepisce di essere: qualcosa di irrinunciabile, pena la propria scomparsa (Minolli e Tricoli, 2004).

Fin qui il percorso condiviso del Gruppo che, da questo momento, si divide in due filoni di interesse, diversi ma complementari. Da una parte, viene approfondito il concetto di divenire nell'unicità del Soggetto autoriflessivo, che si svincola dalla dipendenza con l'esterno per trovare in sé capacità creative di affermazione (Minolli, 2015). Dall'altra, viene sviluppata la ricerca del modo in cui si sviluppa il continuo scambio dialettico tra due Soggetti che si incontrano, in particolare, nella stanza d'analisi (Tricoli, 2018); uno scambio che avviene all'insegna della ricerca di intersoggettività.

Da qui in poi, lo scritto tratterà l'evolversi della seconda direzione, all'interno di un percorso le cui radici affondano nella ricerca comune di una definizione di Soggetto, inteso come sistema unitario in divenire, teso verso una sempre più piena e coerente realizzazione del suo essere, in quanto 'umano' (Tricoli, 2020).

La dimensione intersoggettiva come costitutiva del Soggetto

Per Soggetto unitario in divenire non si intende solo l'individuo integrato nelle sue dimensioni che tende sempre verso una maggiore complessificazione e integrazione, ma anche il singolo in relazione agli altri; dove *altro* è altro da sé o, forse, non ancora sé.

Il divenire, inteso come processo costante di integrazione, superamento di confini e trasformazione dei livelli di coerenza raggiunti (Tronick, 1998), è un processo specie-specifico che si attualizza ogni volta, in cui ogni individuo realizza sé stesso attraverso l'opportunità offerta dalla presenza dell'altro, in un campo esperienziale-emotivo condiviso, che non annulla le differenze individuali, ma permette a ciascuno di riorganizzarsi ad un nuovo livello di coerenza. Una riorganizzazione che non acquieta la tensione del processo, ma lo trasforma in metodo di vita.

Le scelte che il Soggetto compie nell'incontro con uno stimolo mantengono intatta la sua configurazione o organizzazione, come direbbero Maturana e Varela (1980) o la propria soggettualità, come si potrebbe dire oggi a buon diritto.

Come afferma la ricerca scientifica (Prigogine e Stengers, 1981; Oyama, 1998; Seligman, 2017), non mutiamo nell'interazione con l'esterno in modo lineare e prevedibile. Ogni Soggetto evolve in traiettorie multi-determinate e aperte verso molteplici direzioni, costruendo con modalità autopoietiche la realtà propria e quella del mondo attorno a sé; realtà che non cogliamo mai appieno, poiché sempre in mutamento¹³.

In questo movimento, diventa stimolante considerare le modalità propriamente umane attraverso le quali il processo si attua.

Diversamente dagli altri viventi, l'uomo si definisce in relazione alle convinzioni e ai valori che ha acquisito, alle 'scelte' che lo hanno portato a consolidare i modi di essere e i comportamenti che gli sono apparsi funzionali al mantenimento della vita sul piano identitario e relazionale, positivi o negativi che siano ad occhi esterni. Dinanzi al nuovo e al diverso, l'essere umano si determina in base alle risorse disponibili, integrando in un'unità sempre più significativa aspetti di sé che si complessificano (ma anche si semplificano, laddove diventino sempre più intuitivamente evidenti al Soggetto stesso). In questo modo, attraversando momenti di sintesi sempre più complessi, si costruisce un 'senso di sé', costantemente perduto e riconquistato, in una processualità che è di continua decostruzione della coerenza raggiunta e di costruzione di una nuova più complessa coerenza. Un processo che si realizza, fin dall'inizio della vita del singolo, nella relazione con il mondo, sotto lo stimolo di una novità o di una diversità percepita: l'altro.

Come dice Paolo Cozzaglio (2022), ogni Soggetto umano è un Soggetto intersoggettivo fin dal grembo materno, 'ma ne diviene consapevole con il progressivo sviluppo della coscienza' (*ibidem*, p. 69).

Una teoria, che tenti di definire un Soggetto unitario in divenire, deve

¹³ Questa linea di pensiero comporta l'abbandono della prospettiva finalistica in favore di una visione integrata, secondo la quale l'evoluzione è una storia di possibilità, senza presumere che la qualità emergente debba essere la 'migliore' (Pievani, 2019).

allora accompagnarsi a una visione che contempi anche due soggetti in relazione come sistema unitario intersoggettivo, la cui realtà apre alle dimensioni fenomeniche ed esistenziali lo sguardo di chi vi partecipa, mentre cerca, al contempo, di coglierla riflessivamente.

L'incastro dinamico e lo scambio tra due soggettualità, come avviene ad esempio fra i protagonisti della scena analitica, si realizza sempre in un campo intersoggettivo, inteso come mero campo di interazione solo quando non ne cogliamo appieno i molteplici livelli. Se è possibile riconoscere nel Soggetto la compresenza di più dimensioni costituenti – preriflessività, riflessività, autoriflessività – anche nel sistema intersoggettivo possono essere ravvisate le stesse dimensioni. Anzi, è possibile dire, con un certo ardore, che l'intersoggettività riguarda tanto la rete interattiva nella quale il Soggetto si muove, e che a sua volta partecipa a comporre, quanto il complesso intreccio tra la nostra autoriflessività e quella dell'altro: una trama di vissuti e significati in dialogo di cui i soggetti in rapporto colgono la portata sensoriale, affettiva e cognitiva come senso del loro dirsi, insieme, a sé e all'altro.

Da questo punto di vista, è possibile affermare che Soggetto e mondo – ammesso che oggi sia ancora possibile una separazione così netta tra i due termini – sono sempre in interazione, in un rapporto di dipendenza, anzi di interdipendenza, quale dimensione vitale, poiché anche il mondo, come il Soggetto, si trasforma e diviene attraverso l'attività autopoietica degli individui. Un'attività che è sempre relativa al livello di complessità che quel determinato Soggetto ha raggiunto all'interno delle esperienze di relazione che ha vissuto e verso cui è mosso, spinto dal bisogno di rispecchiamento e di riconoscimento, propri dell'essere umano e inerenti al suo sviluppo. Quindi, se da una parte esistono forme di dipendenza legate alla realtà della condizione umana che possono favorire lo sviluppo del Soggetto (relazioni di coppia, relazioni di lavoro, relazioni di cura, relazioni educative, ecc.), dall'altra, poiché il processo di creazione autopoietica avviene attraverso l'acquisizione di aspetti inconsapevoli nella relazione con l'altro, il Soggetto, attestandosi sull'Io, può dirigere il proprio sviluppo verso una dimensione di chiusura nei suoi aspetti emotivi e/o nei suoi aspetti razionali, rallentando il suo percorso di complessificazione. Anche se l'uso del verbo 'rallentare' può risultare fuorviante, lasciando intendere che esistano tempi e modi predefiniti per il percorso di vita.

La facoltà riflessiva, infatti, consente un processo di individuazione sempre maggiore, nella costante differenziazione dall'altro; tuttavia, al contempo, chiude in una forma di pensiero polarizzato, causa di assottigliamento e tensione. Questo, perché i primi sistemi di significato che il Soggetto costruisce sono inevitabilmente polarizzati e rimangono tali finché l'altro non viene scoperto come Soggetto di uguale rilevanza, sebbene strutturato su significati diversi, spesso non coincidenti con i propri. Rinunciare all'as-

solitezza del proprio sistema di significati, strutturati nell'arco di una vita perché sperimentati come funzionali a ciò che viene ritenuto il proprio benessere, non è operazione semplice né di tutto riposo. Richiede un lungo lavoro di accettazione dell'incertezza della condizione umana e del limite che le è proprio, legato all'essere mortali, all'aver un inizio e una fine.

Tuttavia, è connaturato alla vita stessa che il senso del limite, percepito inizialmente come difetto e mancanza, si trasformi in spinta propulsiva ad andare oltre, non in quanto forma sconsiderata di *hybris* ma come spinta vitale verso il non ancora realizzato.

Il cambiamento come crisi

A questo punto è inevitabile chiedersi che cosa si intenda per Soggetto in divenire che rimane sé stesso, non essendo determinato da cause esterne ma essendo sempre in costante rapporto con l'altro.

Un Soggetto che diviene è un Soggetto che cambia. Ma cambia in virtù di che cosa? Lo sviluppo può essere considerato come la risultante di due modalità di interazione delle componenti del sistema: coordinamento e sincronizzazione che, quando si realizzano, pongono il sistema in una condizione di equilibrio statico, ma provvisorio e instabile (Maffei, 2021). Appena sincronizzazione e coordinamento vengono meno – ed è ciò che accade continuamente per le perturbazioni costanti in cui il sistema è immerso – il sistema entra in *crisi* e avverte la spinta a ricercare un nuovo equilibrio. Il cambiamento, che la ricerca dell'equilibrio comporta, può essere inquadrato come relativo alla crisi e, al contempo, come movimento vitale di ogni sistema vivente, compreso il sistema uomo. In tal senso, la crisi implica sempre uno sviluppo, al di là della valenza positiva o negativa che gli si possa attribuire. Inoltre, andrebbe intesa in termini processuali e non lineari, come è, del resto, la natura stessa dei sistemi complessi, che rappresenta ad oggi, almeno a nostro parere, la migliore concezione che abbiamo riguardo l'idea di un Soggetto unitario in divenire. Dovendo, quindi, considerare l'essere umano come un sistema¹⁴ il cui sviluppo segue l'andamento descritto, è possibile affermare che ogni scelta che egli si sente chiamato a compiere comporti una crisi, in quanto nel sistema, all'incontro con una perturbazione provocata dal contatto con l'alterità, emergerà sempre un'alterazione dell'equilibrio raggiunto. In tale condizione, le componenti del sistema non interagiranno più in modo sincrono e coordinato, sia perché si è prodotto un disordine entropico, sia perché mobi-

¹⁴ L'essere umano è un sistema se lo si considera formato da parti funzionali il cui valore ha senso in relazione al tutto di cui partecipano. Nello stesso tempo, l'essere umano è metafora di un sistema dal momento che non può essere colto nella sua totalità poiché, essendo in continuo mutamento, sfugge ad una definizione statica.

litate nella ricerca di un equilibrio sempre riformulato. La crisi, che deve essere affrontata per mantenere la vita, verrà dunque fronteggiata con azioni che il Soggetto valuterà adeguate allo scopo. È il soggetto umano infatti che, sollecitato dall'ambiente e dai rapporti, può percepire, ri-vedere e ri-significare in maniera qualitativamente differente i significati che ha attribuito alla sua organizzazione, avvalendosi di tutte le sue risorse emotive e cognitive che egli usa in relazione alle capacità di cui è dotato costitutivamente e che ha sviluppato nel corso della vita.

La crisi può avvenire per un moto interno, apparentemente slegato dalla realtà del momento, o per reazione a uno stimolo esterno; ma, in tutti i casi, riguarda la dimensione relazionale dell'essere umano. Continuamente siamo e continuamente diveniamo; e la trama relazionale nella quale siamo immersi costantemente ci esorta in termini di apertura-chiusura, movimento-stasi, instabilità-equilibrio.

Ciò che viene percepito come alterità può essere vissuto dal Soggetto in modo perturbante portandolo a muoversi, nei confronti dell'altro, con il rifiuto o l'identificazione in quanto il primo approccio, quasi inevitabilmente, è di dipendenza reciproca e di polarizzazione sulle proprie convinzioni. L'emozione di estraneità, che viviamo come minaccia all'integrità della nostra persona e/o al valore della verità identitaria che ci ha accompagnato fino a quel momento nella nostra esistenza, suscita fastidio, rifiuto o aggressività. Allo stesso modo, anche quando l'altro a livello immediato e preri-flessivo è avvertito come identico o estremamente familiare, l'immagine identitaria di sé si staticizza come verità indiscutibile nel sistema dei significati acquisiti e nelle soluzioni storiche adottate. A questo punto, il processo evolutivo del Soggetto cambia la direzione del suo percorso, manifestandosi attraverso un disagio che viene percepito e identificato come patologia. In questo senso, la patologia non è tanto un allontanarsi da un ideale criterio di normalità, quanto lo stallo in cui il Soggetto viene a trovarsi quando si irrigidisce su soluzioni risultate funzionali in precedenza, non trovando la possibilità di affrontare la crisi e di aprirsi al nuovo (Tricoli, 2018). In altri termini: la patologia si struttura nel corso dello sviluppo, laddove la natura processuale e trasformativa della soggettualità si appiattisce sull'identificazione con l'Io.

Vi può essere dolore e sofferenza nel cambiamento e nelle crisi che connotano il divenire del Soggetto (Minolli, 2009), ma la patologia è rappresentata dalla persistenza di modalità di funzionamento del Soggetto (sistemi di significato, modi sentire e di comportarsi in relazione al mondo) funzionali al mantenimento di un equilibrio statico, sperimentato come l'unico possibile. È ciò che la letteratura sulla diagnosi cerca di cogliere quando inquadra le sindromi cliniche (la sofferenza intesa come crisi del sistema) nel contesto della personalità dell'individuo. 'Se vogliamo comprendere i sintomi, dobbiamo conoscere qualcosa della persona che li ospita' (Westen *et al.*, 2006, p. 87).

Il divenire intersoggettivo del Soggetto: verso una teoria clinica

Una teoria fondata sul Soggetto unitario in divenire ha precise indicazioni cliniche.

Innanzitutto, è necessario un ascolto attento e continuo dell'altro per individuare gli organizzatori o temi di base, spesso coperti dalla nostra tendenza a prestare attenzione a ciò che dell'altro ci colpisce, in quanto familiare, e che rappresenta solo un aspetto di quella specifica e complessa singolarità.

Ciò che in prima battuta comprendiamo del paziente, che cogliamo attraverso la proiezione – qui da cogliere nel suo senso dialettico e prospettico quale processo conoscitivo di ciò che ancora in noi deve essere conosciuto e che attribuiamo all'altro – è ciò che almeno in parte abbiamo colto di noi e che almeno in parte siamo riusciti a modificare. Al tempo stesso, è anche ciò di cui ci priviamo nella nostra tensione evolutiva intersoggettiva; il resto ci sfugge, e dobbiamo intraprendere un lungo cammino di sviste, ipotesi azzardate e incomprensioni reciproche, per giungere a coglierne il significato che ha per l'altro, che è sempre un diverso, non totalmente comprensibile attraverso categorie diagnostiche definite. Dietro a qualsiasi vissuto o convinzione o comportamento, che appaia all'analista illogico o disfunzionale al benessere del paziente, c'è sempre una motivazione inconscia, strutturata nelle relazioni significative e consolidata in seguito, che ha acquisito per il paziente una funzionalità in relazione al mantenimento di un rapporto significativo con gli altri e/o con sé stessi come immagine identitaria.

Questa, che rappresenta la dimensione implicita e relazionale del nostro processo di conoscenza del paziente, non toglie valore alle altre due dimensioni che, tradizionalmente, vengono considerate per una diagnosi clinicamente utile in psicoterapia: la dimensione nosografica (nomotetica) e quella idiografica, che consente la formulazione individualizzata del caso clinico (Albasi, 2009; Dazzi *et al.*, 2009; Fontana, 2012, 2017; Lingiardi e McWilliams, 2017, Cozzaglio, 2022). La prima ci aiuta a riconoscere il livello, la qualità, il tipo di sofferenza che vediamo nel paziente, nel contesto della sua organizzazione come persona (un riconoscimento che è possibile solo avendo in mente una nosografia, un 'panorama' di tipologie di persone e di modi di star male, possibili nella nostra epoca e nella nostra cultura). La seconda ci permette di ordinare in una storia la moltitudine di informazioni che ci invade dal primo contatto con il paziente e di dare senso alla nostra narrazione di chi egli sia come persona, nella sua unicità e nel suo percorso di vita.

Anche queste modalità di conoscenza entrano a far parte dei modi di comprendere l'altro (e noi stessi); modalità che andiamo strutturando e riorganizzando nel corso della vita, in quanto bagaglio acquisito durante la nostra lunga formazione come terapeuti. Sedimentano in noi e ci aiutano a riflettere

su ciò che percepiamo, ri-conosciamo e su quello che ci sembra di comprendere sulla base delle ipotesi che – spesso implicitamente – formuliamo.

Raggiungere l'altro nelle motivazioni profonde che sono causa di infelicità per lui e per chi è in rapporto con lui richiede sempre un lungo e paziente percorso, non esente da sofferenza. Per l'analista, a causa di quel tanto di narcisismo che accomuna tutti coloro che si dedicano a questa professione, la prima sofferenza è la frustrazione di non raggiungere il paziente, che sembra opporsi allo scambio, oppure vi si aggrappa passivamente. Inoltre, va considerato il desiderio, a volte impellente, di togliere la sofferenza a chi si è rivolto a noi per aiuto, offrendo contenuti che appaiono più funzionali e risolutivi.

Ma l'altro rimane un mistero (Levinas, 1948): il suo volto si svela nella misura in cui i nostri occhi si aprono, a volte improvvisamente, come conseguenza di un lungo lavoro di ricerca di un senso condiviso sempre in divenire. È come se i due che si incontrano nella stanza d'analisi parlassero due lingue straniere che a tratti si riconoscono in una lingua comune, perduta e riconquistata ciclicamente nel tempo come in una spirale, a livelli sempre più complessi. Questa realtà costruita insieme non rappresenta un'alternativa alla propria verità, né tantomeno è una realtà negoziata, risultato di una sintesi tra le due realtà. Non esiste una verità definitiva e statica su noi e sull'altro dal momento che ciò che si costruisce con il paziente è, piuttosto, in divenire: un movimento incessante volto a sviluppare potenzialità nei due Soggetti in relazione.

A questo proposito viene qui presentata una vignetta clinica.

Carlo è un professionista affermato di 45 anni, che chiede un'analisi per una sorta di insoddisfazione profonda, sia verso il lavoro, sia in relazione alla sua vita affettiva. È un manager di una società internazionale, per cui è spesso all'estero. Il suo lavoro gli piace, anche se sente di non essere davvero capito dai collaboratori e fa una certa fatica a trattenere il suo fastidio verso coloro che non ritiene particolarmente capaci o brillanti. A volte diventa caustico nelle sue reazioni. È sposato da dieci anni; definisce il suo rapporto con la moglie non problematico, anche se passano poco tempo insieme, ma – dice – forse non è problematico proprio per questo motivo. Ha due figli di cui è orgoglioso ma, a causa del suo lavoro, non riesce a condividere con loro i momenti importanti della loro vita, come la scuola o gli sport.

L'analista ha dieci anni più del paziente; si dedica con scrupolo e passione al suo lavoro. Si aspetta di raggiungere buoni risultati con i suoi pazienti e, di solito, li ottiene. Con Carlo non riesce ad appassionarsi. Lo sente lontano, preso da considerazioni solo concrete, incline al giudizio e a quel tanto di disprezzo che, per l'analista, è segno di un desiderio di accettazione profonda che il paziente ha allontanato da sé senza neppure avvertirne con chiarezza la mancanza, almeno apparentemente. Il sentimento che prova è di distanza, che si trasforma prima in frustrazione e poi in noia.

L'analista, seguendo il suo metodo di lavoro, si interroga sulle proprie per-

cezioni e vissuti per formulare delle ipotesi sul paziente. La prima conclusione cui giunge – ovvia, per quel che gli sembra – è di non essere attratto da un paziente da cui non si sente considerato ed è quindi frustrato nel suo desiderio ‘narcisistico’ di essere riconosciuto da lui nel proprio valore. Sebbene questa considerazione sia per l’analista comprensibile alla luce del suo riconoscimento della modalità narcisistica di funzionamento del paziente, nonché della comprensione della tematica sottostante e delle sue possibili ragioni, la relazione con il paziente non cambia e le sedute si trascinano stancamente.

Riguardo al setting, a volte, quando il paziente è all’estero, le sedute si svolgono online. Un giorno l’analista, cercando di sopravvivere alla noia dei resoconti ripetitivi della giornata di lavoro, ha l’impressione che il paziente non stia davvero partecipando alla seduta, ma che stia guardando la sua agenda o si stia occupando d’altro. Questa volta però non prova un sentimento di contrarietà, di frustrazione o d’impotenza come in passato. Avviene qualcosa di nuovo: in lui si fa strada un cocente sentimento di delusione.

Mentre si chiede come comunicare il suo vissuto al paziente, questi improvvisamente dice: ‘Mi è venuto in mente che da piccolo, alle elementari suppongo, provavo spesso un sentimento di profonda delusione quando, come spesso avveniva, non venivo scelto nelle gare sportive, nelle recite scolastiche o, a volte, neppure invitato alle feste dei compagni. Non capivo perché dovessi essere sempre escluso, ma ci stavo proprio male; ho passato un’infanzia solitaria. Poi, per fortuna, alle superiori ho imparato a farmi valere ed è andata diversamente’.

A questo punto l’analista sente, e subito dopo comprende, quanto la distanza che Carlo ha ‘imparato’ a frapporre tra sé e gli altri abbia avuto la funzione di permettergli di trovare un posto nel mondo, percepito come disinteressato e frustrante; un posto accettabile, persino di successo, che gli garantiva l’accettazione degli altri e un certo sentimento identitario di valore. Comprende anche, in quel frammento indefinito ed estremamente coinvolgente di intersoggettività che si crea nella relazione analitica, quanto Carlo, ripetendo il suo modo di essere strutturato dall’infanzia, gli abbia inconsciamente chiesto di essere visto ed accolto per quello che era. Comprende quanto lui stesso, fino a quel momento, abbia dato al paziente solo l’accettazione che la sua professione richiede, razionale, voluta, di mestiere, persino in parte sentita, ma non fondata su un’intesa reale.

Ora l’analista può sentire la sofferenza che pervade la vita di Carlo, collegandola al significato di un vissuto antico, ancora ignoto al paziente, che potrà essere condiviso implicitamente nella relazione, non interpretato o comunicato razionalmente con uno stato d’animo che non sarà più di fastidio e quindi, a sua volta, di distanza.

Per arrivare all’altro come Soggetto, ad un livello di interazione che possa essere definito come intersoggettività, non è sufficiente un approccio razionale, meticoloso, attento e dedito; è necessario coinvolgersi pienamente in una

trama di percezioni e sentimenti che si intessono con i vissuti del paziente e con tutto il portato affettivo dei significati profondi che danno senso a ciò che ognuno – paziente e analista – sente di essere e di non voler perdere. È dunque una comprensione insieme emotiva, inconscia e riflessiva che permette di sperimentare l'altro nella sua diversità.

L'analista è un 'guaritore ferito' (Sedgwick, 1993), portatore di un *vulnus* eterno: da una parte il limite del suo essere umano e vivente, dall'altra la sua fedeltà al metodo che gli impone di andare oltre; che lo porta ad inventare contenuti sempre nuovi (le teorie) e a percorrere strade con passi sempre diversi (le tecniche). Se c'è qualcosa, forse, che l'analista sa e conosce molto bene, continuando a scoprirlo ogni giorno, è che la vita è percezione sofferta, ma anche gioiosa, del limite, inquietudine di superamento, nuova percezione di un limite più radicato, e così via, sempre. Così l'analista diviene stimolo perché l'altro arrivi a scoprire le proprie potenzialità di guaritore e non causa di questa scoperta (Tricoli, 2012).

Avere come referente teorico un Soggetto unitario in divenire che struttura sé stesso nella dimensione intersoggettiva è un cambiamento di paradigma notevole, che si sta cominciando a definire con il concorso di vari ambiti della ricerca.

Dopo lo sviluppo del pensiero del '900, pur riconoscendone il valore, non è più possibile condividere i presupposti di marca positivista di cui è connotato il portato teorico freudiano. Sono due gli aspetti principali che suonano stridenti con la visione del mondo e dell'essere umano che sta emergendo oggi. Il primo è il presupposto filosofico di un assoluto oggettivo, statico e già dato, che deve solo essere scoperto, per ciò che le capacità umane permettono. Una prospettiva che è resistita nei secoli, dalla filosofia greca alla scolastica e che, in tempi più recenti, compare persino nel pensiero kantiano. L'altro aspetto riguarda l'idea secondo la quale chi ha maggiori conoscenze, un analista 'supposto sapere', possa favorire un cambiamento reale nell'altro solo comunicandole, senza far leva sugli aspetti emotivi della comunicazione e sull'analisi dell'incastro dinamico sempre presente a vari livelli tra analista e paziente.

Al contrario, quanto espresso finora consente di vedere la complessità del dialogo analitico come uno spazio di possibilità poliedriche che non solo si plasma sulle differenze dei Soggetti che lo co-creano e dal quale allo stesso tempo sono co-creati, ma delinea il ruolo dell'altro sempre come possibilità e non causa di trasformazione. Questo restituisce ai Soggetti in campo pari dignità e conferisce all'analista la responsabilità di lavorare costantemente su di sé, seguendo un metodo che si appelli a presupposti teorici sufficientemente aperti ed espliciti circa un'idea di essere umano come individuo che diviene insieme ad altri.

Sembra allora giunto il momento di iniziare ad elaborare, accanto ad una teoria del Soggetto unitario in divenire, la teoria di un'intersoggettività unita-

ria che diviene, superando definitivamente il dualismo soggetto-oggetto/soggetto-mondo che la riflessività insita nel pensiero e nel linguaggio ci costringe, inevitabilmente, ad assumere.

Che questo possa rappresentare un nuovo auspicio per noi umani e per ulteriori sviluppi in psicoanalisi?

Come disse Kenneth Gergen (1991), abbiamo un ‘linguaggio della relazione estremamente povero’ (cit. in Aron, 1996, p. 161). Non parliamo mai del fatto che sono le relazioni, il campo che co-costruiamo con l’altro, ad esigere, sperare, temere. Non sorprende allora che sia proprio l’intersoggettività a sfuggire alla presa di una definizione teorica. Anche perché abbiamo a che fare con quell’intima, assurda e ancora indicibile esperienza, continua e sempre cangiante, che già sempre facciamo con l’altro e che ci permette di contattare, nel medesimo tempo, il limite e l’infinito sconfinamento a cui il divenire insieme ci ha destinato.

Consapevoli dei nostri limiti e di quella tensione verso un oltre che ci contraddistingue come umani in divenire, abbiamo il compito di decostruire le certezze legate ai vecchi modelli (epistemici, teorici, culturali) per riconfigurarle ed integrarle nelle nuove prospettive che la realtà che viviamo ci impone di riconoscere. Solo così, forse, si potrà contribuire a quell’agnizione della complessità umana che ci rende insieme sempre aperti all’altro e ad altro.

BIBLIOGRAFIA

- Albasi, C. (2009). *Psicopatologia e ragionamento clinico*. Raffaello Cortina Editore.
- Aron, L. (1996). *A Meeting of Minds: Mutuality in Psychoanalysis* Hillsdale, NJ: The Analytic Press. (Tr. it. *Menti che si incontrano*. Raffaello Cortina Editore, 2004)
- Bion, W. (1984). *Conversazioni con Bion*. Los Angeles – New York – São Paulo. In F. Bion (a cura di), Loescher, 1985.
- Binswanger, L. (1973). Trad. it.: *Essere nel mondo*. Roma: Astrolabio, 1978.
- Capra, F., Luisi, P.L. (2014). *Vita e natura. Una visione sistemica*. Sansepolcro; Aboca, S.p.A. Società Agricola, 2014.
- Cozzaglio, P. (2022). *Confini borderline. Psicoterapia analitica intersoggettiva dei disturbi di personalità*. FrancoAngeli.
- Dazzi, N., Lingiardi, V., Gazzillo, F., a cura di. (2009). *La diagnosi in psicologia clinica*. Raffaello Cortina Editore.
- De Robertis, D. (1991). Per una ‘storia’ dei movimenti psicoanalitici da Freud a Kohut. *Ricerca Psicoanalitica*, II, 2, 5-19.
- De Robertis, D. (1995). La psicoanalisi e l’affiliazione ermeneutica. *Ricerca Psicoanalitica*, VI, 1, 37-57.
- De Robertis, D. (1996). Il paradigma della relazione: un ‘common ground’ ritrovato. Il paradigma del conflitto: un ‘common ground’ da ritrovare. *Ricerca Psicoanalitica*, VII, 1-2, 7-18.
- De Robertis, D. (2005). Le logiche dei Sistemi Complessi: un potenziale per la teoria e la clinica psicoanalitica. *Ricerca Psicoanalitica*, XVI, 3, 331-354.
- De Robertis, D., Tricoli, M.L. (1990). Il ‘vero’ nesso nella relazione di transfert. *Ricerca Psicoanalitica*, I, 1, 49-66.

- Di Francesco, M. (1998). *L'Io e I suoi Sé. Identità personale e scienza della mente*. Raffaello Cortina Editore.
- Fontana, M. (2012). La diagnosi in psicoanalisi relazionale. Una prospettiva unitaria. *Ricerca Psicoanalitica*, 23, 2: 73-100.
- Fontana, M. (2017). La diagnosi in psicoanalisi relazionale. In: M. Fontana (a cura di). *La diagnosi e le sue implicazioni nella clinica psicoanalitica*. Giovanni Fioriti Editore.
- Freud, S. (1892-1899). Progetto di una psicologia. *OSF*, vol. 2. Boringhieri, 1950.
- Gergen, K. (1991). *The Saturated Self*. Basic Books, New York.
- Grotstein, J.S. (2007). Tr. it. *Un raggio di intensa oscurità*. Raffaello Cortina Editore, 2010.
- Hegel, G.W.F. (1807). Tr. it. *Fenomenologia dello Spirito*. Bompiani, 2000.
- Heidegger, M. (1927). Tr. it. *Essere e Tempo*. Milano: Longanesi, 1976.
- Husserl, E. (1954). Tr. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Il Saggiatore, 2008.
- Levinas, E. (1948). Tr. it. *Il tempo e l'altro*. Mimesis, 2021.
- Lingiardi, V., McWilliams, N. (a cura di). (2017). Tr. it. *Manuale Diagnostico Psicodinamico*, 2ª ed. PDM-2, Raffaello Cortina Editore, 2018.
- Oyama, S. (1988). Tr. it. *L'occhio dell'evoluzione. Una visione sistemica della divisione fra biologia e cultura*. Giovanni Fioriti Editore, 2004.
- Maffei, C. (2021). *Oltre la personalità*. Raffaello Cortina Editore.
- Merleau-Ponty, J. (1945). *Fenomenologia della percezione*. Bompiani, 2003.
- Maturana, H.R., Varela, F.J. (1980). Tr. it. *Autopoiesi e cognizione*. Marsilio, 1985.
- Minolli, M. (1990a). Cinquant'anni dopo: fondare la psicoterapia psicoanalitica. *Ricerca Psicoanalitica*, 1, 1, 5-12.
- Minolli, M. (1990b). Lo specifico del metodo psicoanalitico. *Ricerca Psicoanalitica*, 1, 1, 23-38.
- Minolli, M. (1993). *Studi di psicoterapia psicoanalitica*. Genova: CDP.
- Minolli, M. (2000). Il referente unitario: Io sono in prima persona. Relazione tenuta al Convegno Opifer, Sestri Levante, 13-15 ottobre 2000.
- Minolli, M. (2006). L'identità come presenza a se stessi. *Ricerca Psicoanalitica*, XVII, 2, 163-82.
- Minolli, M. (2009). *Psicoanalisi della Relazione*. FrancoAngeli.
- Minolli, M. (2015). *Essere e divenire*. Milano: FrancoAngeli.
- Minolli, M., Tricoli, M.L. (2004). 'Solving the Problems of Duality: The Third and Self-consciousness'. *Psychoanalytic Quarterly*, 73, 1, 137-166.
- Montefoschi, S. (1963-2005). *Opere*, vol. 1, 2, 3. Zephyro, 2004-2006.
- Morin, E. (1981). Tr. it. *Computo, ergo sum*. *Ricerca Psicoanalitica*, XVIII, 3, 263-282.
- Northoff, G. (2021). *Il codice del tempo*. Il Mulino, 2021.
- Oyama, S. (1998). Tr. it. *L'occhio dell'evoluzione. Una visione sistematica della divisione fra biologia e cultura*. Giovanni Fioriti Editore, 2004.
- Pievani, T. (2019). *Imperfezione. Una storia naturale*. Raffaello Cortina Editore.
- Prigogine, I., Stengers, I. (1981). Tr. it. *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*. Einaudi, 1999.
- Ronchi, R. (2012). *L'atto del vivente. La vita nello specchio della filosofia speculativa (Aristotele, Bergson, Gentile). Nòema, Ricerche*, N. 3.
- Sander, L.W. (1983) *Polarity, paradox, and the organizing process in development*. In: Call, J.D., Galenson, E., Tyson, R. *Frontiers of infant psychiatry*. Basic Books.
- Sander, L. (2002). *Thinking differently. Principles of process in living systems and the specificity of being known*. *Psychoanalytic Dialogues*, 12, 11-42. *Pensare diversamente. Per una concettualizzazione dei processi di base dei sistemi viventi. La specificità del riconoscimento*. *Ricerca Psicoanalitica*, 2005, Anno XVI, n. 3, pp. 267-300.
- Sedgwick, D. (1993). *Il guaritore ferito*. La Biblioteca di Vivarium, 2001.

- Seligman, S. (2005). Dynamic System Theories as a Metaframework for Psychoanalysis. *Psychoanalytic Dialogues* 15 (2), 285-319.
- Stern, D. (1985). Tr. it. Il mondo interpersonale del bambino. Bollati Boringhieri, 1987.
- Thelen, E., Smith, L. (1994). A dynamic systems approach to the development of cognition and action. Cambridge, MA: MIT Press.
- Trevarthen, C., Hubley, P. (1978) Secondary intersubjectivity: confidence, confiding and acts of meaning in the first year. In: Lock A., (ed.). Action, Gesture and Symbol. The Emergence of language. Academic Press.
- Trevarthen, C. (1979). Communication and cooperation in early infancy: a description of primary intersubjectivity. In: Bullowa, M. (ed.). Before speech: the beginning of human communication. Cambridge University Press.
- Tricoli, M.L. (1992). Le vie psicoanalitiche alla terapia. *Ricerca Psicoanalitica*, III, 1, 9-25.
- Tricoli, M.L. (2012). Quale creatività per la tecnica? *Convegno interno SIPRe*, Bologna, 23-24 giugno 2012.
- Tricoli, M.L. (2018). Il processo della supervisione. Apprendere la psicoanalisi o sperimentarla? Giovanni Fioriti Editore.
- Tricoli, M.L. (2020). Cinquant'anni di riflessione e ricerca. In ricordo di Michele Minolli. *Ricerca Psicoanalitica*, XXXI, 3, 449-460.
- Tronick, E.Z. (1998). Dyadic States of Consciousness Model. In: Nadel, K., Muir, D. (2005) (a cura di). *Emotional development*. Oxford University Press.
- Von Bertalanffy, L. (1968). Tr. it. Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppi, applicazioni. Oscar Saggi Mondadori, 2004.
- Westen, D., Gabbard, G.O., Blagow, P. (2006). Tr. it. 'Ritorno al futuro'. La struttura di personalità come contesto per la psicopatologia. In: Dazzi, N., Lingiard V., Gazzillo, F. (a cura di). La diagnosi in psicologia clinica. Raffaello Cortina Editore, 2009.

Conflitto di interessi: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 10 maggio 2024.

Accettato: 23 giugno 2024.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2024; XXXV:915

doi:10.4081/rp.2024.915

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.